



Giacomo Zanella

**Astichello**



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



**E-text**

Web design, Editoria, Multimedia  
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Astichello

AUTORE: Zanella, Giacomo

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:  
<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

TRATTO DA: Opere di Giacomo Zanella / [a cura di Manlio Pastore Stocchi, Ginetta Auzzas, Fernando Bandini]. - Vicenza : Pozza, 1988- . - v. ; 20 cm.

CODICE ISBN FONTE: mancante

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 3 aprile 2014

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

DIGITALIZZAZIONE:

Luigi Cerantola, gigicerantola93@hotmail.com

REVISIONE:

Antonio Preto, antonio.pretol@virgilio.it

IMPAGINAZIONE:

Antonio Preto, antonio.pretol@virgilio.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia\_righi@tin.it

**Informazioni sul "progetto Manuzio"**

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

**Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"**

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/online/aiuta/>

# Indice generale

I.....	9
II.....	10
III.....	11
IV.....	12
V.....	13
VI.....	14
VII.....	15
VIII.....	16
IX.....	17
X.....	18
XI.....	19
XII.....	20
XIII.....	21
XIV.....	22
XV.....	23
XVI.....	24
XVII.....	25
XVIII.....	26
XIX.....	27
XX.....	28
XXI.....	29
XXII.....	30
XXIII.....	31
XXIV.....	32
XXV.....	33

XXVI.....	34
XXVII.....	35
XXVIII.....	36
XXIX.....	37
XXX.....	38
XXXI.....	39
XXXII.....	40
XXXIII.....	41
XXXIV.....	42
XXXV.....	43
XXXVI.....	44
XXXVII.....	45
XXXVIII.....	46
XXXIX.....	47
XL.....	48
XLI.....	49
XLII.....	50
XLIII.....	51
XLIV.....	52
XLV.....	53
XLVI.....	54
XLVII.....	55
XLVIII.....	56
XLIX.....	57
L.....	58
LI.....	59
LII.....	60
LIII.....	61
LIV.....	62

LV.....	63
LVI.....	64
LVII.....	65
LVIII.....	66
LIX.....	67
LX.....	68
LXI.....	69
LXII.....	70
LXIII.....	71
LXIV.....	72
LXV.....	73
LXVI.....	74
LXVII.....	75
LXVIII.....	76
LXIX.....	77
LXX.....	78
LXXI.....	79
LXXII.....	80
LXXIII.....	81
LXXIV.....	82
LXXV.....	83
LXXVI.....	84
LXXVII.....	85
LXXVIII.....	86
LXXIX.....	87
LXXX.....	88
LXXXI.....	89
LXXXII.....	90
LXXXIII.....	91

LXXXIV.....	92
LXXXV.....	93
LXXXVI.....	94
LXXXVII.....	95
LXXXVIII.....	96
LXXXIX.....	97
XC.....	98
XCI.....	99
XCII.....	100
XCIII.....	101
XCIV.....	102
APPENDICE.....	103
A.....	103
B.....	104

# GIACOMO ZANELLA

## ASTICHELLO

1884-1888

...l'Astichel che l'onde sue d'argento  
Poi che l'ameno Cricoli trascorse  
Col suo delicatissimo palagio,  
Fonde nel Bacchiglion presso l'Arcella.

TRISSINO, *Italia liberata dai Goti*, X

## I

Una villetta fabbricai, che appena  
Quindici metri si dilata in fronte,  
Ricca, più che di suol, d'aria serena  
E di largo, poetico orizzonte.

Quinci dell'Alpi la nevosa schiena  
Che vien di monte degradando in monte;  
Quindi il cheto Astichel d'argentea vena,  
E tinto in rosso sovra l'acque il ponte.

*Datur hora quieti* in bronzo impresso  
Sta sul frontone. È di Virgilio il verso  
Là nell'Eneide, ove dal Sonno oppresso

Palinuro ne mostra in mar sommerso.  
Naufrago anch'io del mondo e di me stesso  
Possia qui ber l'oblio dell'universo!

## *II*

Sull'aprico rialto, ove le mura  
Del piccioletto mio Linterno eressi,  
Erano arate zolle e di matura  
Non ignobil vendemmia i tralci oppressi.

Ma tu di me non ti dôrrai, Natura,  
Quando, precorsa da' tuoi lieti messi,  
Colma il grembo di fiori e di verzura  
Verrai di maggio a visitar le mèssi.

O delle cose onnipossente, antica,  
Madre immortal, se del tuo fertil regno  
Con calce e sasso invasi alcuna parte,

Non sarò sconoscente; e della spica  
E del grappolo invece, il desto ingegno  
L'etereo fior t'educherà dell'arte.

### *III*

Lascio la soglia allor che alla montagna  
Il primo lume imporpora la vetta,  
E sovra il bue, che fuma alla campagna,  
Trilla perduta in ciel la lodoletta.

L'erta infocata più e più guadagna  
Il sol che obliquo il fianco mi saetta,  
E l'enorme ombra mia, che m'accompagna,  
Sovra le siepi ed oltre il fiume getta.

Guardo, ridendo, alla lunghezza immensa  
De' miei mobili stinchi; e cerco invano  
Il capo, che fra i rami e l'erba densa

Si perde indistinguibile e lontano,  
Come spesso si perde, allor che pensa  
Prender più spazio, l'intelletto umano.

## *IV*

D'Omero a' dì nel tuo muscoso fondo  
Di pomici bei seggi e di coralli,  
E di candide ninfe insonni balli  
Credulo avrebbe immaginato il mondo,

O pensoso Astichel, che vagabondo  
Pe' taciturni tuoi tornanti calli  
Alle sparse d'armenti opime valli  
Porti il tuo gorgo limpido e fecondo.

Se della luna il raggio, che trapela  
Tra pioppo e pioppo e la corrente imbianca,  
D'una Naiade il dorso non rivela,

Non rimpiango l'Olimpo; e m'è ventura  
Pascer la mente, di sognar già stanca,  
Nella schietta beltà della natura.

## V

Poche miglia hai di corso; e fra tugurî  
Acuminati di cannuce e creta  
Ora al sol ti riveli, ora ti furi  
E vai, stanco Astichello, alla tua mèta.

Breve corso di gloria e fati oscuri  
Ebbe al suo carne, che sperò di lieta  
Accoglienza onorato a' dì venturi,  
Quel di tue ripe abitator Poeta

Audace troppo, che cantò de' Goti  
Sgombra l'Italia e qui tra piante ed acque  
L'ira addolcì de' non sortiti voti.

È piccolo il tuo corso: il suo volume  
Cinto è d'oblio. Così, come al ciel piacque,  
Hanno pari destin poeta e fiume.

## VI

Di vispe villanelle allegro coro  
Sotto la luna, alla campagna aperta,  
Uscian cantando, mano a man conserta,  
Dalle sonanti sale, ove il lavoro

Salute e giovinezza immola all'oro  
E de' coloni il focolar deserta,  
Che contro i guai della stagione incerta  
Dell'obolo figlial fanno tesoro.

Cantando se ne gian sotto la luna  
A' lontani abituri; e le compagne  
Tutte per via lasciando ad una ad una,

Con la pia squilla, che i defunti piagne,  
L'ultima voce nella vasta e bruna  
Quiete si perdea delle campagne.

## VII

Quel di le rote tacquero e le spole;  
Né risonò nell'ampia sala il canto.  
Era di marzo; e non aveva il sole  
Rinnovellato alle campagne il manto;

Ancor le siepi non avean vïole,  
E fioriva soletto il calicanto.  
Ma non mancâr mestissime parole  
E d'accorate giovinette il pianto,

Che in bianco abito chiuse e della cera,  
Che nelle destre ardea, più bianche in viso,  
Portavan altre, ed altre in lunga schiera

Seguian la bara dell'estinta amica,  
Commiserando il caro fior reciso,  
L'orbato amante e l'egra madre antica.

## VIII

Cricoli, di fontane e di roseti  
Bello un dì, sulla fertile pianura  
Superbe ancor torreggiano le mura,  
Di pontefici asilo e di poeti;

Ma gli atrî occupa l'erba; e le pareti  
Varie di nobilissima pittura  
Di rustiche lucerne il fumo oscura  
Ed ingombrano rastri, imbuti e reti.

Rose e fonti sparîr: taccion gl'ingegni,  
Fra cui Palladio garzoncel del divo  
Intelletto fe' chiari i primi segni.

Tu, povero Astichel, solo sei vivo,  
Tu che scorrendo e dileguando insegni  
Come tutto nel mondo è fuggitivo.

## *IX*

Entro la terra le tue stirpi ascondi,  
Giovinetto ciriegio, e dalle nevi  
Sciolte e mischiate in que' riposti fondi  
Al limo nutritor vita ricevi;

Ma né di fior ti vesti né di frondi,  
Né sai frutto portar, se non ti levi  
Di terra verso il cielo e più fecondi  
Aliti in pura region non bevi.

Lascia al superbo e misero mortale  
Nato di fango e che di fango odora,  
Cieco d'occhi e di cor, che mai non sale

Verso il sol dell'Idea che a sé lo chiama,  
Sognar nell'arte, che il pensier colora,  
Ambito fregio di perpetua fama.

## X

Sul declive del fiume orlo fiorente  
Un vecchio bue si sdraia e guarda immoto  
Il pian dell'acque: altro randagio il dente  
Volge alla fronda del succoso loto:

Quello, svïando, ad orme gravi e lente  
Sale contr'onda a guado più remoto:  
Questo va lungo il fil della corrente,  
Il niveo collo sopra l'acque, a nuoto.

Arde in ciel la canicola. Seduto  
Il giovinetto mandrian sul verde  
Dell'erba morbidissimo velluto

Sui *Reali di Francia* ha l'occhio attento  
Ed in guerriere vision si perde,  
L'ora obbliando e lo sbrancato armento.

## *XI*

Volge povero d'acque il suo viaggio  
L'Astichel sotto i pioppi, e lambe appena  
Con onda lamentevole il selvaggio  
Pallido musco dell'estrema arena.

Di Sirio intanto l'infocato raggio  
Sull'aperte campagne arde e balena,  
E la feconda ilarità del maggio  
Cangia in mesta di giallo ingrata scena.

Crolla il capo, gemendo, il buon colono;  
Ed il pio fiumicel, ch'alla campagna  
Non può fare di sé cortese dono,

Come pover con povero si lagna  
De' mutui guai, con lamentevol suono  
L'altrui lamento unanime accompagna.

## *XII*

Calda è la notte. A guisa di scintille,  
Che sprizzano dal ferro arroventato  
Sotto i colpi del maglio, a mille a mille  
Volteggiano le lucciole nel prato.

Fluttua nell'acque nitide e tranquille  
Dell'Astichel la luna: in ogni lato  
Posan l'aure e le fronde, e dalle ville  
Odi appena venir qualche latrato.

Di tetto in tetto con infausto grido  
Svolazza la civetta insidiando  
De' non piumati rondinini al nido;

Ma, come sopraffatto a tanta pace  
Della terra e del ciel, di quando in quando  
Manda un gorgheggio l'usignuolo e tace.

### *XIII*

Nubi, figlie dell'onda, alato coro,  
O che vi piaccia sulle vette alpine  
Seder pensose, o nell'ocëanine  
Ampie correnti tuffar l'urna d'oro;

Per voi non pur di fresche acque tesoro  
L'umili valli allegra e le colline;  
Ma gli stessi gran laghi e le marine  
Di quanto ruba il sole hanno ristoro.

Suore dell'etra risonante, e dive  
Onnipossenti e pie, se vere cose  
Di voi cantava sulle scene argive

D'Aristofane l'inno, or che focose  
Montano in cielo le grandi ore estive,  
Questi lauri salvate e queste rose.

## XIV

Agili nubi, com'è bello il vostro  
Vario semblante, quando innanzi al vento,  
A somiglianza di fuggiasco armento,  
Ite disperse per l'etereo chiostro,

Quale cangiante fra topazio ed ostro,  
Qual di foco listata e qual d'argento;  
Altra immane centauro al portamento,  
Altra con zanne di marino mostro.

Come il deserto fan le carovane,  
Voi l'aria attraversate a torma a torma;  
Né un color, né una faccia in voi rimane,

Sempre nuove ed antiche. In simil forma  
Passan quaggiuso le prosapie umane  
Ed alla vostra egual lasciano un'orma.

## XV

Perché, nubi, ritrose alla preghiera  
Di questi orfani fior, che l'afa opprime,  
Varcate in fuga rapida e leggera  
Le brulle del Summano aeree cime;

E corteggiando il sol, che della sera  
Va lentamente digradando all'ime  
Tacite case, in multiforme schiera,  
Di voi gli fate padiglion sublime,

Come i sonni a coprir di Dario e Serse  
Mobil palagio di purpuree tele,  
D'argentee funi e d'intagliati avorî

In campo erger solean le genti Perse?  
Orgoglioso poter, benché crudele,  
Sempre ha seco i suoi muti adoratori.

## XVI

Il suo stridor sospeso ha la cicala:  
La rondinella con obliquo volo  
Terra terra sen va: sul fumaiuolo  
Bianca colomba si pulisce l'ala.

Grossa, sonante qualche goccia cala,  
Che di pinte anitrelle allegro stuolo  
Evita con clamor: lieve dal suolo  
Di spenta polve una fragranza esala.

Scroscia la pioggia e contro il sol riluce,  
Come fili d'argento: il ruscel suona  
Che la villa circonda e par torrente,

Sulle cui ripe a salti si conduce  
Lo scalzo fanciulletto ed abbandona  
Le sue flotte di carta alla corrente.

## *XVII*

Tra le chiome de' pioppi entro la stanza  
Lampeggia il sole, e d'ombre irrequiete  
Con tremolo riverbero una danza  
Disegna sul candor della parete.

Tal l'infiammata giovanil speranza  
Ne' recessi dell'anima una rete  
M'ordia di rosee larve! Or sol m'avanza  
Il pensier che i fuggiti estri ripete

Melanconicamente; e non è poco  
Il suo stupor, se dopo sparsi al vento  
Tanti sogni superbi e tanto foco

Di poesia dagl'anni inerti spento,  
Volontario romito in questo loco  
Fra pochi arbori e fior vivo contento.

## *XVIII*

O d'Orazio, di Pindaro e d'Omero  
Logorati volumi, antica cura  
Delle mie veglie, e dentro urbane mura  
Soli amici e maestri al mio pensiero;

Or che trassi all'aperto, e per sentiero  
Fresco di fiori mi guidò Natura  
A' suoi vergini fonti, e più non fura  
Mitica benda alla mia mente il vero;

Or che il gran giro delle terre, il sole,  
E manifesto in ogni parte Iddio  
Più veraci, che i vati, hanno parole,

Ed al cor tutto è lingua e tace l'arte;  
Non vi sia grave, se di lento obbligo  
Polvere sieda sulle vostre carte.

## *XIX*

Di neve ha la montagna il capo bianco.  
Come dinanzi al precettor canuto  
Di fanciulletti sovra l'umil banco  
Siede un drappello riverente e muto;

I sottoposti colli, a cui non anco  
Di precoce rovaio il morso acuto  
Nudo lasciò d'ogni ornamento il fianco  
L'aprico dorso levano fronzuto.

Dall'alto labbro del canuto un fiume  
Sgorga a nutrir le pargolette menti  
D'aureo saper. Dal candido cacume

Della montagna provvidi torrenti  
Scendono a valle e con sonanti spume  
Oro e salute apportano alle genti.

## XX

Anche l'inverno ha sue dolcezze. Io movo  
Lungo la siepe vedova di fronde,  
E nel sol, che superbo i rai diffonde,  
Mi rinfranco dal gelo e mi rinnovo.

Mentre di rovo saltellando in rovo  
Il fiorrancio cinguetta; e rubiconde  
Coccole e more il ramo non asconde,  
I miei verdi fuggiti anni ritrovo,

Quando pe' monti uscia con la civetta;  
E poi che tutta la frugal dispensa  
M'era consunta e d'altro avea distretta,

Alle siepi chiedeva acerba mensa  
Più che ciambelle e pinocchiati accetta;  
Né il cor senza diletto ancor vi pensa.

## *XXI*

Di favolosa porpora le piume  
Asperso il picchio nella scorza antica  
Batte de' pioppi e delle fredde brume  
La dipartenza annuncia alla formica.

Ridono i campi di più largo lume;  
Ma se sotto i cespugli la pudica  
Mammola accenna e lambe il salcio il fiume,  
Il bue non ancor esce alla fatica.

Nel pugno alzato il cappellin di paglia,  
Tempestoso fanciul dà sopra il prato  
Alle prime farfalle aspra battaglia,

E la man d'oro intrisa allegro mira;  
Ma la sorella, che gli viene allato,  
Ritrae smarrita l'indice e sospira.

## XXII

Vive il grande Proscritto. Ebbre parole  
E con poca scienza orgoglio molto  
Dalle curie bandito e dalle scole  
Avean l'Eterno e lo pensâr sepolto.

Vive il grande Proscritto. E non del sole  
Vien con la vampa luminosa in volto  
A dissipar le tenebrose fole  
D'atei dottor; né di tempeste avvolto,

Quale il vide Isaia sulla superba  
Babilonia tonar; ma donde esala  
Aura de' fiori, che il calor disserra,

Dalla campagna Ei viene, e con un d'erba  
Picciolo stame e d'un moscion coll'ala,  
Tronfio sofista, i tuoi sistemi atterra.

### *XXIII*

Rondinella crudel, che ti diletta,  
Prima ancor che rosseggi la mattina,  
Sciôrre i tuoi canti, e varchi la marina  
Per appendere il nido a' nostri tetti,

Perché la cicaletta non rispetti  
Cantante anch'essa, anch'essa pellegrina,  
Ma l'assali volando e la rapina  
Porti in esca a' tuoi nudi pargoletti?

Alata creatura ad un'alata  
Creatura dar morte! Oh, se i poeti  
D'Italia così fanno, la spietata

Usanza non seguir! Di primavera  
Tuo sia l'annunzio: all'altra non si vieti  
Essere dell'ardor la messaggera.

## XXIV

Una zoppa cavalla, un vecchio cane  
Che la coda trascina e par che dorma:  
Una sciatta mogliera, in cui rimane  
D'uman abito e volto appena un'orma;

Ed usa a' pruni cedere le lane  
Di rabbuffate pecore una torma:  
Una ciotola, un sacco e poco pane,  
O sia vecchia e carbon di pane in forma:

Polvere e sol con grosso feltro in testa;  
E del villan la voce minacciosa  
Sul confin de' suoi campi; questa questa,

O Virgilio, o Teocrito, è la lieta,  
Placida, agiata, vita avventurosa  
Del vostro Coridone e di Dameta.

## XXV

Sotto le nubi altissimo si gira  
Con lenta rota il falco; e la gallina,  
Che del grifagno l'animo indovina,  
Sotto la siepe i pargoli ritira.

Ma sull'entrata pien d'orgoglio e d'ira  
Piantasi il gallo, e lui che s'avvicina  
Di sangue desioso e di rapina  
Con erto collo e fermo ciglio mira.

Quei cala come folgore: d'un salto  
Questi il respinge e de' ricurvi artigli  
Pie' e rostro oppone all'iterato assalto.

Ma l'unghiuto la pugna ecco abbandona:  
Con gli sproni di sangue ancor vermigli,  
L'altro il peana del trionfo intuona.

## XXVI

Uopo per voi non è che al raggio primo  
Antelucan la villa esca al lavoro,  
Api frugali; e che per voi di fimo  
Sparga i maggesi e punga il fianco al toro.

Paghe gli stami a delibar del timo  
E le mente sfiorar coll'ali d'oro,  
Voi di rugiada e di fragranza opimo  
Addensate dolcissimo tesoro.

A voi di vinchi un picciol tetto, un cavo  
Tronco è commoda reggia, ove le celle  
Edificate del tenace favo.

Le sollecite industrie, i casti lari  
Vostri l'uomo contempli, e che sorelle  
Sono ricchezza e parsimonia impari.

## *XXVII*

Quando nel pio settimanal riposo  
Di chiesa uscito il popol si rauna  
A vespertin concilio, ove l'annoso  
Pioppo i sedili del crocicchio imbruna;

E chi il diman pronostica piovoso,  
E chi confida nella nova luna;  
Questi dell'opra e del balzel gravoso,  
E quei si lagna che più rea fortuna

Di giorno in giorno i fittaiuoli attenda,  
Se amor del giusto, o salutar sgomento  
Più miti sensi al ricco non apprenda;

Noto il semplice dir; né duolmi molto,  
Se de' compri Soloni in Parlamento  
Il ventoso boato non ascolto.

## XXVIII

Come il buon vecchio, che Maron descrisse,  
Primo ei cogliea la rosa in primavera,  
Primo in autunno la nettarea pera;  
E così l'età sua contento visse.

Se i suoi piselli in fior la pioggia afflisse,  
O la vigna schiantò cruda bufera,  
Sempre al Voler, che a' venti e all'acque impera,  
Piegò docile il capo e benedisse.

Vide l'antico del vestir costume  
Ne' giovani cangiarsi, e la villana  
Dal mercato tornar con nastri e piume,

Né si crucciò. Dicea: Dio sol non cangia;  
Né cangia il core, se al guarnel di lana  
Vuol la mia donna aggiungere la frangia.

## XXIX

L'altea fioriva e la selvaggia rosa;  
Quando lungo la siepe, a capo chino,  
Muovere io vidi una pezzente annosa,  
Che qualche arido stel di biancospino

Gia rastrellando con la man rugosa,  
E con un cencio di sbiadito lino  
Avvolgeva in fastel, né d'altra cosa  
Sollecita sembrava in suo cammino.

Cangia la siepe l'odorata vesta  
Di stagione in stagion: sciolte le brine,  
D'aprile all'aure si rileva in festa;

Ma a questa afflitta, cui biancheggia il crine,  
De' suoi floridi giorni altro non resta  
Ch'ispido fascio di virgulti e spine.

### XXX

Or che di verde la campagna è spoglia,  
Pel vasto piano libera e distesa  
Corre la vista e sulla bianca soglia  
Posa del camposanto e della chiesa.

Così spesso un pensier santo germoglia  
In te, duro arator. Ma quando resa  
Sara la pompa a' campi, e dalla foglia  
Quella veduta ti sarà contesa,

Nell'aura blanda, che i ciriegî infiora  
E fa l'erba granir, di Dio la possa  
Al tuo pensier sarà che splenda ancora?

O crederai che, come or dalla scola  
Riportano i tuoi bimbi, oltre la fossa  
Quanto credevi un dì sia sogno e fola?

## XXXI

Per l'uscita del fumo le monete  
Entrano a moggia nella tua capanna,  
Venturoso villano, e alla tua sete  
Corrono fiumi di latte e di manna,

Oggi che la Madonna alla parete  
Delle tue scuole han tolto, e dalla scranna  
Digiuno saputel giostra col prete  
E la Bibbia vitupera e condanna.

Finor l'ambasce t'addolcia la fede;  
E le lagrime tue cangiava in riso  
Salda speranza d'immortal mercede;

Or che t'han fatto in terra il paradiso,  
Puoi disdegnoso al semplice che crede  
Ed al vecchio pievan ridere in viso.

## *XXXII*

Quando dopo la pioggia un porporino  
Arco d'oro e di luce il grembo fende  
Della liquida nube, e dal marino  
Flutto alle vette del Summan si stende,

Esilarato il cor del contadino  
Da que' lieti colori augurio prende:  
Dal giallo il grano, dal vermiglio il vino,  
Il fien dal verde in molta copia attende.

Egro mortal, dalla solcata fronte,  
Dall'arsa man, dal vitto incerto e parco,  
In quel che va dalla marina al monte,

Fra terra e cielo, interminabil arco,  
Perché non vedi sollevarsi un ponte  
Che ti promette a miglior mondo il varco?

### *XXXIII*

Non perché del color, che sul mattino  
Cobra i cieli, quando è l'alba ascosa,  
Colori la tua foglia, o fior di lino,  
Più del mughetto io t'amo e della rosa;

Non perché del color, che il suol marino  
Pinge nell'ora, che da' venti ha posa  
Né più dell'acque a fior esce il delfino,  
Tingi la breve tua foglia vezzosa,

O mio campestre fiorellino io t'amo!  
T'amo, perché la tua cerulea tinta  
Del caro sguardo m'è dolce richiamo

D'una sorella, che nel cor dipinta  
Porto da molte lune e piango e bramo  
Che m'abbia seco, come viva, estinta.

## XXXIV

Se un racimolo io veggo, che il villano  
Obbiò sovra un tralcio; o rubiconda  
Mela pendente dall'estrema fronda,  
Obbliata non già, ma che la mano

Del fanciullo spiccar provossi invano;  
Penso del tempo alla volubil onda,  
Che d'anno in anno e d'una in altra sponda  
Il fior si porta dell'ingegno umano;

Tal che degl'inni, che l'età lontane  
Tacite udîr meravigliando, appena  
Qualche reliquia per più duol rimane;

Come il pomo e racimolo, che scerno  
Lasciati al ramo, accrescono la pena  
Che l'autunno sia scorso e giunto il verno.

## XXXV

Amai garzone del natio torrente  
Il sassoso fragor. Nell'Alpi errando,  
Se d'aereo macigno onda cadente  
Rapida a' piedi mi venia spumando,

E come scinta Mènade furente  
Usa sull'Ebro a vibrar tirso e brando,  
Fra le rupi avvolgea la sua corrente,  
Con muta voluttà stetti mirando.

E de' venti il romor, che di foresta  
In foresta passava allor mi piacque,  
Ché non di fuor soltanto era tempesta.

Or che l'età quella baldanza ha dóma,  
Amo, Astichello, le tue placid'acque,  
E l'aura che a' rosai scioglie la chioma.

## XXXVI

Tacito, immoto, con la canna immota,  
Il vecchio pescator pende sul fiume,  
Ove, agitando le minute spume,  
Salir da' verdi fondi argentea trota

E folleggiar con tortüosa rota,  
La coda dibattendo, ha per costume:  
Ei, che stremato ha già degli occhi il lume,  
Il guizzo attende che la man gli scota.

Nel fiume del passato ad ora ad ora  
Getto anch'io l'amo; e tacito sedendo  
Tra vecchi libri dalla prima aurora

Al tardo vespro la mia preda attendo;  
Ma l'onda passa; e della mia dimora  
Altro che d'alga guiderdon non prendo.

## XXXVII

Come sillaba a sillaba nel verso  
Va succedendo in tuono or alto or grave,  
Il concento così dell'universo  
Sotto la man di Lui, che n'ha la chiave,

Ne' secoli risuona uno e diverso;  
Ma l'incauto mortal d'una soave  
Nota al suon preso e tutto in quella immerso,  
O che d'un volto femminil sian schiave

L'egre sue voglie, o d'oro e di possanza  
Vano sogno l'arresti, all'altre note  
Dell'eterno poema che s'avanza

E muta suono col mutar del sole,  
O l'orecchio non porge, o come vòte  
D'intendimento accoglie le parole.

### XXXVIII

Ellera pia, se ti creò Natura  
Perché con molli e flessuose braccia  
Cingessi e sostentassi arbori e mura  
Che della lunga età portan la traccia;

Ellera pia, ch'hai la vecchiaia in cura,  
Questo pioppo t'affido, che minaccia  
Cader: tu lo sostenta e di verzura  
Con nodi indissolubili l'allaccia.

Finché la grande età non gliel contese,  
All'usignuol diè nido, e dallo strale  
De' soli estivi il fiorellin difese.

Or nudo tronco, al suol piegato e frale,  
Se tu d'aita non gli sei cortese,  
Chi toglie l'infelice al dì mortale?

## XXXIX

Disse Natura all'Arte: Io tutto quanto  
Nel mondo appar, dall'atomo alla stella,  
Dall'elefante al fiorellin che abbellà  
Della ridente primavera il manto,

Tutto creo, tutto avvivo. E tu col canto  
Angusto e con la tacita favella  
De' tuoi colori, temeraria ancella,  
Di meco gareggiar t'arroggi il vanto?

L'Arte rispose: Se tu crei, non curi  
L'opere tue: di fiori ammanti il campo,  
Poi con rapida vece a noi li furi,

Qual se i tuoi parti abbia tu stessa a scherno;  
Io colgo a volo un tuo fuggiasco lampo,  
E con la rima o col pennel lo eterno.

## *XL*

Molto ciel, poca terra e d'aria e sole  
Un torrente vorrei nella mia stanza;  
Dell'aquila le penne e la fragranza  
Vorrei de' fiori nelle mie parole:

Fiori non colti in queste basse aiuole;  
Ma forme alate, d'immortal sostanza,  
Chiuse in un vel, del velo a somiglianza  
Che le venuste avvolge attiche fole.

Esser vorrei l'allodola, che ascende  
Ilare i cieli, e si travolve e gira  
Sotto le nubi, che cantando fende;

Che se del nido amor quaggiù la tira,  
Dopo breve dimora il vol riprende,  
Ed a' suoi cieli ripentita aspira.

## *XLI*

«Ave Maria» la vecchierella intuona;  
E nelle scarne tremolanti mani  
Va noverando un dopo l'altro i grani,  
A cui mistica Rosa il nome dona.

«Ora per noi» risponde una corona  
Di figli e nuore. O degli afflitti umani  
Consolatrice, a cui del cor gli arcani  
Fidenti apriam, quando il bisogno sprona,

Porgi a' semplici preghi orecchio amico;  
Salute ti domandano e raccolto  
Grande così che basti anche al mendico,

Di cui ne' cenci e nel dimesso ciglio  
Ravvisan qual tu fosti, e nel cui volto  
Veggono il volto del divin tuo Figlio.

## *XLII*

O giovinette, per l'ombrese fratte  
Use a pascer la mite vaccherella,  
Nella baldanza dell'età novella  
Rigide i modi e più che giglio intatte;

Voi quando con la notte ancor combatte  
L'incerto giorno, e la diana stella  
I padri vostri sopra il solco appella,  
Venite alla città di caldo latte

Portatrici alla gente, che le piume  
Lasciò per l'officina. Come puro  
Nelle tazze spumeggia il niveo fiume,

Se dagli agguati vi protegga un nume,  
Riportar vi sia dato all'abituro  
In simil grado candido il costume.

### *XLIII*

Non avverrà più mai, ch'io di leggera  
T'accusi, o farfalletta, ed a fanciulla  
Ti paragoni, che da mane a sera  
Con suoi vani balocchi si trastulla.

Se sull'ale tue d'oro a primavera  
Di cespo in cespo, secondo ti frulla,  
Giri e rigiri la stagione intera,  
Come se tutto t'invogliasse e nulla,

Forse a te, farfalletta, io non somiglio?  
Di sedile in sedile e di volume  
Passo in volume: medito e sbadiglio:

Prendo e lascio la penna. A te concesso  
È gl'occhi altrui bear con le tue piume;  
Io, se agl'altri non so, spiaccio a me stesso.

## *XLIV*

Quando io ti miro, o buon villan, nell'ora  
Che della notte l'ombra si dirada,  
Seguir la Croce per le vie ch'infiora  
Il biancospino e bagna la rugiada;

E l'inno ascolto, che clementi implora  
Tutti i Celesti alla crescente biada  
(A poco a poco il sol vince l'aurora  
E tutta quanta un riso è la contrada);

Parmi che, perdonato il fallo antico,  
Iddio visibilmente un'altra volta  
L'Eden passeggi al vecchio Adamo amico,

Che nel suono dell'aure e delle fronde  
Ancor la voce onnipossente ascolta,  
Né più per téma e per rossor s'asconde.

## *XLV*

Se tu pensassi, o vïoletta, al fine  
Che tra poco farai guasta e dispersa  
Dalle piogge ostinate e dalle brine  
Che borea dall'infida ala riversa,

Non oseresti del purpureo crine  
Affidar le fragranze all'aura avversa;  
E timida fra i muschi e fra le spine  
T'occulteresti al ciel ch'anco imperversa.

Ma tu rispondi: già per me non vivo.  
Quando le villanelle escon dal chiuso,  
Ove nel verno, a' rai di scarso olivo,

Le lunghe notti esercitâro il fuso,  
Annunzio ad esse il caro tempo estivo;  
E negletta morir poi non ricuso.

## *XLVI*

Insegnavi al villan, che non a caso  
Fu fatto il mondo: che il Signor governa  
Quanto creò: che non conosce occaso  
L'anima al pianto o al godimento eterna,

Vecchio maestro, cogli occhiali al naso  
Che a' nuovi dommi non ti fûr lucerna;  
A dritto or sei sul lastrico rimaso,  
Misero, e rodi un osso alla taverna.

Favola Iddio: favola inferno e cielo:  
Tutto di tutti: chi possiede, un ladro:  
Un eroe, se lo strozza, il mercenario,

Questo s'insegna con laudabil zelo  
Dal novellino dottorel leggiadro,  
Che per bontà s'accommoda al salario.

## *XLVII*

Se ti vedessi, o madre, in sulle soglie  
Di questa casa, intenta alla tua calza,  
L'aura goder che dall'opposta balza  
De' pioppi a sussurrar vien tra le foglie;

Se ti vedessi o di deserta moglie,  
O d'orfanel, cui la miseria incalza,  
E che gl'occhi fidenti in viso t'alza,  
Le sue mostrando rattoppate spoglie,

Porgere orecchio a' lai: se ti vedessi  
Girar per queste aiuole e far puntello  
Di canna a' gigli dalla pioggia oppressi;

Il terren non è d'erbe così bello,  
Che negli atrî d'un tempio io non credessi  
Questo suolo cangiato e questo ostello.

## *XLVIII*

In finta pugna, per sentiero ameno  
Lunghesso il fiume, l'alabarda in resta,  
Passa ritto il lancier sul palafreno  
Che la via con sonante ugn calpesta.

Bionda fanciulla, che il reciso fieno  
Ammonta non lontan, volge la testa  
Al bel garzone, che raccoglie il freno  
E dell'ardente sauro il passo arresta.

Alla gentil, che l'opera sospende,  
Con sommesso parlar chiede la via  
E alla data risposta non attende;

Ché la sùbita immagine lo svia  
Dell'amante lontana; e campo e tende  
In questo mezzo e lance e trombe obblia.

## *XLIX*

Passi, o mostro fumante, e coll'acuto  
Tuo sibilo schernir sembri il colono,  
Che sulla marra trafelato e prono  
Chiede alla gleba l'annüal tributo.

A me, che sotto il vecchio olmo seduto  
Il freno a' multiformi estri abbandono,  
Rompi l'alta quiete e come in suono  
Di protratta ironia mandi un saluto.

Passa, alato Tifeo: convalli e monti  
Supera: annoda opposte genti e d'oro  
Apri al cupido volgo intatte fonti;

Ma gli rammenta, che vapor fugace  
Son del paro i suoi dì; né v'ha tesoro  
Che d'un campestre asil valga la pace.

## *L*

Per quante terre in dì d'estate il volo  
Potesse circuir d'uno sparviero,  
Non darei questo breve angol di suolo,  
Che mi lascia signor del mio pensiero.

O poderetto mio, picciolo in vero!  
Ma più gran regno ha forse l'usignuolo,  
Che d'un ramo contento al bosco intero  
La sua gioia confida ed il suo duolo?

Non di torrente, che fra scogli infranto  
Mugge superbo ed alle ripe insulta,  
Auguro il suono al mio povero canto;

Bastami ch'abbia il mormorio dell'onda,  
Che fra le canne e le spinalbe occulta  
Il piccioletto mio regno circonda.

## *LI*

Fanciullo non provai tanta esultanza,  
Quando gli occhiali si togliea dal naso  
Il buon pievano e, non gerundio o caso,  
Ma, dimani, dicea, piena vacanza,

Quanta or ne provo in cor, se un dì m'avanza,  
E dalle bolge cittadine evaso  
In questa erma mia Tempe e mio Parnaso  
Torno alla nota solitaria stanza,

Ove più non mi strazia l'importuno  
Strilla-giornali: ove tra pianta e pianta  
A parlamento i miei pensieri aduno:

D'odoroso tappeto il suol si ammanta,  
E l'aere è sì caliginoso e bruno,  
Che a mezzogiorno l'usignuol vi canta.

### *LII*

In cospetto le cime ardue mi stanno  
Di dentate montagne; e come il giorno  
Cadendo va fra l'uno e l'altro corno,  
Veggomi innanzi l'oriuol dell'anno.

Lunghe le notti e brevi i dì si fanno,  
Quando a manca, toccando il Capricorno,  
Laggiù si tuffa il Sole; e del ritorno  
Della bella stagion segno mi danno

I raggi suoi quando, cadendo, il dorso  
Tingono a destra in oro alla montagna,  
Che del Brenta sonante obliqua il corso.

Così con righe di montagna e fiume  
Alla pupilla mia, che l'accompagna,  
Segna il dito del tempo il suo volume.

### *LIII*

A mezzo solco il vecchierel già stanco  
L'aratro sospendea, mentre l'aurora  
Alle montagne imporporava il fianco:  
Levato ei s'era ch'era notte ancora.

Una riversa zolla era il suo banco;  
E presso lui la giovinetta nuora  
Attentamente avea disteso il bianco  
Tovagliolin che di bucato odora.

Susurravano i pioppi: in ciel rotata  
La lodoletta coll'allegro canto  
L'umile imbandigion facea più grata.

Il Sol nasceva. Assisa sovra il corno  
Del bue sdraiato una passera intanto  
Salutava tranquilla il novo giorno.

## *LIV*

Dell'antica Badia più non si addita  
Che l'erma torre. Quando è mane o sera,  
Il bronzo più non chiama alla preghiera  
Sotto l'absida eccelsa il cenobita;

Ma con lo squillo antelucan la vita  
Sveglia ne' campi; e quando il dì si annera,  
Di zappatori faticosa schiera  
Al frugal desco e all'aspra coltre invita.

Miseri? Coll'albor della dimane  
Voi rassegnati tornerete al vostro  
Lavoro, all'aspra coltre, al poco pane;

Ed il vostro sudor non fia men santo  
Di quel che un tempo risonò nel chiostro,  
Mattutino e notturno austero canto.

## *LV*

Entro un cespuglio di conserte spine  
Vidi d'un serpe tremolar la spoglia,  
Nella stagion, che partono le brine  
E foriero d'aprile il fior germoglia.

Anche il colubro delle nevi il fine  
Con letizia saluta; e se la foglia  
Alle foreste rinnovella il crine,  
Anch'esso di mutar panni s'invoglia.

Lascia a' pruni la buccia, e sovra l'erba  
Striscia ringiovanito, la fischiante  
Levando contro il Sol testa superba.

Passo fra i pruni anch'io, ma non vi lascio  
Né la soma degli anni, né di tante  
Ispide cure l'increscioso fascio.

## *LVI*

Nell'antro affumicato si travaglia  
Co' Ciclopi Vulcano: il ferro arrossa,  
E del cadente maglio alla percossa  
Lo sommette l'agevole tanaglia.

Ma qui non scende l'aquila, né scaglia  
Giove i fulmini suoi sull'empia possa,  
Che al Pelio sovrappose Olimpo ed Ossa,  
Tutto il cielo chiamando alla battaglia.

Vener non chiede per Enea l'usbergo;  
Né Teti per Achille il bianco piede  
Mette nell'atro fragoroso albergo.

Qui non col cielo e non coll'uomo in guerra,  
Scende, Astichello, il tuo colono e chiede  
Vomeri e rastri a debellar la terra.

## *LVII*

Ero ciliegio: cento volte e cento  
I miei rubini maturai: dal suolo  
Dopo lunga tenzon sterpommi il vento,  
Ed alle man passai del legnaiuolo.

Fui segato, piallato, ebbi ornamento  
Di vernici e di vetri. Ora uno stuolo  
Di morti, che immortale hanno l'accento,  
Alla polve e de' topi al dente involo.

Guardo Omero, Platone, Orazio e Dante.  
Dell'onor che m'è fatto e del riposo  
Invidia avranno più superbe piante.

Io, se il destin mi ridonasse un'ora  
Della mia gioventù, volonteroso  
Andrei co' venti ad azzuffarmi ancora.

## *LVIII*

O de' bei giorni ardita messaggera,  
Farfalletta gentil, che vagabonda  
Del pensoso Astichel lungo la sponda  
Batti la porporina ala leggera,

Al tepido spirar di primavera  
De' salci ancor non tremola la fronda,  
Né delle fide rondini la schiera  
Rinnova i nidi sulla vecchia gronda;

E tu soletta, impavida alle brume,  
Quasi accusando di lentezza il Sole,  
Agiti il volo sul romito fiume?

Ben fai, ben fai! D'anemoni e vïole  
Che mi cal, se tu porti in sulle piume  
Fiori più belli che non dan le aiuole?

## *LIX*

Questi oscuri sepolti, a cui non rise  
In alcun tempo la fortuna amica,  
Con aratro e con vanga in cento guise  
T'hanno pur tormentata, o madre antica.

Ma la ruvida mano, che commise  
Le sementi al tuo grembo, e la fatica  
Che i tuoi virgulti inutili recise,  
Fêro ne' campi biondeggiar la spica,

E le pendici coronâr del caro  
Purpureo frutto, onde il licor spumeggia,  
Che tempra della vita il molto amaro.

Sii lieve alle stanche ossa. In questa reggia  
I vomeri a ferirti non entrârò,  
Ed alta l'erba sulle fosse ondeggia.

## *LX*

Semplice è l'ara, e semplice apparecchio  
Di fior la cinge: l'organo non manca,  
E de' rustici il canto, che l'orecchio  
Coll'allungata nota offende e stanca.

Qui confuso alla folla, infermo e vecchio,  
Ma glorioso ancor della sua bianca  
Prolissa barba, a' dì festivi, il Tecchio,  
Sedeo pensoso sulla rozza panca.

Volgeva forse nel suo cor Torino,  
Palazzo Vecchio e le romane mura,  
Termine fisso all'italo destino?

O non piuttosto invidiava il pianto  
E le fervide preci dell'oscura  
Pia femmetta che gli stava accanto?

## *LXI*

Fra due siepi la via torta correa,  
Quando il canto ascoltai d'un fanciulletto,  
Che incontro mi veniva, e mi pareva  
Dell'innocenza il canto e del diletto.

Quando al crocicchio, ove il sentier volgea,  
Il piccolino Orfeo m'ebbi in cospetto,  
Vidi un contadinello, e non avea  
Né cappel, né calzari il poveretto.

Vil zaino al fianco gli pendea. Mi stese  
Tutto rosso la mano: indi saltando  
Lesto il suo canto ed il cammin riprese.

O fanciullezza! Qual più cara al mondo  
Cosa è di te, che i pensier cacci in bando  
E lo stesso squallor torni giocondo!

## *LXII*

Or che di maggio alla feconda e lieta  
Ara di foglie il gelso si rinnova,  
Vola la cingallegra irrequieta  
E piume e paglie di raccôr le giova.

Fabbrica il tetto di fuscilli e creta,  
Ove, in silenzio, non vedute l'uova  
Tinte in giallo depone, e la segreta  
Ala distende e le riscalda e cova.

Ecco da' rotti gusci una famiglia  
Lesta sbucar di piccoli cantori,  
Che all'aria nova palpita e bisbiglia.

Ma già metton le piume, e come dardi,  
O d'acqua e Sole tremoli splendori,  
Pigolando, dileguano a' miei sguardi.

### *LXIII*

Sotto di nubi una verdastra e nera  
Crescente opacità, senza baleno,  
Passa una bianca nuvola leggera  
Che il ghiaccio porta e la ruina in seno.

Subitamente, come giunto a sera,  
Nella muta campagna il dì vien meno;  
E si sprigiona l'orrida bufera,  
Che spazza con sonante ala il terreno:

Spighe, pampini, fieno in un volume  
Rapidissimamente aggira e porta  
Entro il suo vorticoso aereo fiume,

Lasciando dietro sé nudo deserto,  
E con man ne' capelli e faccia smorta  
L'arator di suo scampo ancora incerto.

## *LXIV*

Menti, menti dell'Oriente il canto,  
Che te, vago usignuol, della vezzosa  
Sultana del giardin vermiglia rosa  
Disse amante e ti diè di fido il vanto.

Dura gragnuola avea lo stelo infranto;  
E sulla zolla lubrica e fangosa  
Sotto il pie' del villan la dolorosa  
Amica tua giacea squarciata il manto.

Tu dal furor della tempesta illeso,  
Tu vispo e gaio dal fronzuto seggio  
D'antico pioppo che t'avea difeso,

Del calpestato fior quasi in dileggio,  
All'Iri, che il grande arco avea disteso,  
Iteravi gioioso il tuo gorgheggio.

## *LXV*

Notturmo abitator dell'erma torre,  
Che due ciuffi hai per serto e d'oro gli occhi,  
Con bianca barba, che al petto ti scorre,  
Come si addice al re de' grandi allocchi;

Il villanello il tuo singulto abborre;  
E perché di sventura non lo tocchi  
Fatal presagio, si difila a porre  
Sotto la coltre i trepidi ginocchi.

Era d'agosto. Lenta e rubiconda  
Si levava la luna alla marina;  
Ed io t'intesi dall'aerea gronda

Commosso salutar la tua regina.  
Ah, non è che vil alma in petto asconda  
Chi quanto è grande e luminoso inchina!

## LXVI

Tu ti affretti, Astichello, e non hai pace,  
Se l'onda tua, che le cadenti frondi  
Lambe a' salci, passando, e mai non tace,  
Del Bacchiglione all'acqua non confondi.

E tu pur col tuo garrulo seguace  
Il corso affretti, o Bacchiglion: fecondi  
Il bel piano d'Euganea, e nel vorace  
Sen dell'Adria ti tuffi e ti nascondi.

Tanta fretta perché? Perché di tregua  
E di respir sdegnosi ite correndo,  
Come chi larva ambiziosa insegue?

Tanto vi preme, che nel gorgo orrendo  
Colui v'inghiotta, ch'ogni possa adegua,  
I nomi vostri d'alto obbligo coprendo?

## *LXVII*

La sera è di Natale. Al desco siede  
La famigliuola, a cui dinanzi è messa  
Una zuppa di cavoli, e con essa  
Il pesciolin che l'Astichello diede.

L'affaccendata madre, che non vede  
La cara faccia, che si avea promessa,  
La sua seggiola all'altre non appressa  
E volge incerto per la stanza il piede.

Ma repente picchiar s'ode alla porta:  
Entra con piume sul cappello il figlio  
E con fascia azzurrina al fianco attorta.

Tutto è festa e romor. Nello scompiglio  
I fanciulli piluccano la torta,  
E dà la gatta al pesciolin di piglio.

## *LXVIII*

Tu canti, usignoletto, e la natura  
T'è del canto maestra. Io porgo attento  
Orecchio a' tuoi gorgheggi; ma mi fura  
Giovanil ricordanza al tuo lamento.

Penso a' verdi anni miei, quando mia cura  
Era Ovidio vestir d'italo accento,  
E Progne e Filomela e la spergiura  
Casa ed il trucidato Iti rammento.

Il mio Chiron rammento, ed i compagni  
Ch'ora son muta cenere: di pianto  
Avvien così che la pupilla io bagni.

Il cor si svia fra le memorie. Intanto  
Tu, vago usignoletto, indarno piagni,  
E depreda la sorda aura il tuo canto.

## *LXIX*

Sotto le siepi o de' fossati in riva  
Dormi occulta nell'ore, che la spiga  
Sibila adusta dalla vampa estiva,  
Ed il grave meriggio i fior castiga.

Ma quando Notte il ciel di lumi avviva,  
Ed il sonno a' mortali il petto irriga,  
Piccola crëatura fuggitiva,  
Cui l'acre punta dell'amore istiga,

Tu voli e splendi: ora ti mostri, or celi,  
Come batter di ciglia, e lungo il campo  
Rendi gioconda immagine de' cieli.

Voi, cui ricchezza in tanto fasto adduce,  
Solo non è dell'oro vostro il lampo:  
Anche povero insetto ha la sua luce.

## *LXX*

Operosa, frugal, divinatrice,  
Che rammassando di frumento e veccia  
Vai la tua vettovaglia vernereccia,  
Finché ne' solchi procacciar ti lice,

Una bugiarda favola ti dice,  
O vaga d'ogni mica mangereccia,  
Formica, che il midollo e la corteccia  
De' legumi mi guasti e la radice.

Nell'ima buca, che ti fai granaio,  
Non per amor di provvido sparagno,  
Ma per vil di rapine voglia cieca,

Perché tu ne' stridori del gennaio  
Abbia conforto, la villana un bagno  
Di bollente lisciva ecco ti reca.

## *LXXI*

Sul davanzal di rustica finestra  
Di fastosi garofani una pianta  
Io vidi rosseggiar, che tuttaquanta  
Di fragranza spargea la via maestra.

Uscian d'un'olla, sovra i piè mal destra,  
Negra i fianchi di fumo, all'orlo infranta,  
In cui bollì non potrei dir per quanta  
Età di lenti o fave una minestra.

Se tolta al focolar più non allieta  
Agresti cene, il senso a' vïandanti  
Or co' fiori ricrea l'antica creta.

E tu, che di sudata arte ti vanti  
E di dotti pensier, vecchio poeta,  
Altrettanto saprai far co' tuoi canti?

## *LXXII*

Questa lira o testuggine, secondo  
Che più piace chiamarla in Elicona,  
Che al tocco or doloroso, ora giocondo  
Dell'inquïeto pollice risuona;

E questa, onde le tempie mi cirondo,  
Di poche foglie disutil corona,  
Che non senza contrasto il duro mondo  
Di tante veglie in guiderdon mi dona,

Quanto lieto darei per quella piva  
Che coll'umida scorza d'uno schietto  
Ramo di salce il villanel compone,

A cui due capre, e quell'erbosa riva,  
Un amo, e sotto i gelsi un piccol tetto  
Son oro e pompa di regal magione.

### *LXXIII*

Nell'ampia tua caliginosa veste,  
Notte, non solo fiorellini e frondi,  
Ruscelli e prati involvi, ma foreste  
E villaggi e montagne in un confondi.

Pur cara al cor m'è l'ombra tua. Per queste  
Piccolette sembianze, che m'ascondi,  
Quali nel grande padiglion celeste  
Non mi discopri luminosi mondi,

Fra cui lo spirto spaziando sogna  
Stabile albergo, ed all'eterna festa  
De' cari estinti frammischiarsi agogna!

Simili effetti ha la sventura. Vela  
A brun le cose di quaggiù, ma presta  
Ale al pensier, che col dolor s'inciela.

## *LXXIV*

Più m'attempo, e più caro ognor mi torni,  
Minuto mondo. Quando il sangue ardea,  
Eccelse cime, non cespugli ed orni,  
L'innamorato mio pensier vedea.

Or che a sera dechinano i miei giorni,  
E vien meno il desio, langue l'idea,  
Ne' rosei muschi, di che vanno adorni  
Ispidi tronchi, il core si ricrea

Tacito riguardando, e la formica  
Segue, che porta al suo piccolo speco  
Il gran furato alla vicina bica.

A maggior pompe indifferente o cieco  
Sento il susurro della madre antica,  
Che l'errante figliuol chiama a star seco.

## LXXV

Solinga nell'ardor meridiano  
La campagna tacea: l'adulta spica  
Lieve ondeggiando nell'immenso piano  
Sul gracil si reggea stelo a fatica.

Non Satiri bicorni, non Silvano,  
Che in quest'ora atterrian la gente antica,  
Ma Ruth vider quest'occhi, la pudica  
Spigolatrice, fra il maturo grano

Alta e bella passar. Si confondea  
Colle spighe la chioma: l'azzurri  
Fiore del ciano nelle luci avea:

Ma sulle guance, che celar volea  
Inclinandosi a terra, il porporino  
Fiammeggiar del papavero ridea.

## *LXXVI*

Vestir di grazioso italo manto  
Qualche vecchio cantor greco o latino  
Fu giornaliero mio trastullo e vanto  
Sin dagli anni più verdi, o cardellino.

Ma con quali parole il tuo bel canto  
Potrei tradurre? Ché sul tuo destino  
Spargere a te non piace inutil pianto;  
Ma non sì tosto in ciel ride il mattino,

Trilli di gioia e con bramoso rostro  
Allungando la picciola cervice  
Corri levato al cibo che t'è móstro.

So nondimen che il tuo canto ne dice:  
Dice che all'aria aperta o dentro un chiostro  
Chi si sa rassegnar sempre è felice.

## LXXVII

Sul più sublime travicel seduto  
Dell'aerea prigion, sotto il piumoso  
Vel dell'ali piegato il capo arguto,  
O mio fido uccellin, prendi riposo.

Vòlto al balcon, onde il primier saluto  
L'alba t'invia, sollecito e geloso  
Già tu non vuoi che addormentato e muto  
Ti colga il sole ancor per poco ascoso.

Imitar ti sapessi! O per sentiero  
Solingo io mova allor che si scolora  
Del creato l'aspetto e si fa nero;

O con Pindaro in veglia e con Omero,  
Le tarde notti, alla verace aurora,  
Che m'attende, sia vòlto il mio pensiero.

## *LXXVIII*

Fresco ruscel, che dal muscoso sasso  
Precipiti tra i fiori e la verzura,  
E mormorando cupamente al basso  
Ratto dilegui per la valle oscura;

Rammenti ancor, quando assetato e lasso  
Del vagar lungo e dell'estiva arsura  
Io giovinetto ratteneva il passo  
La limpida a libar onda tua pura?

Era quello l'april de' miei verd'anni,  
Degli anni miei più belli, che fuggîro  
Sui veloci del tempo invidi vanni,

Al modo stesso che le dolci e chiare  
Tue linfe, amabil rio, di giro in giro  
Dal patrio monte van fuggendo al mare.

## *LXXIX*

Vivrai, morrai d'un casolar remoto  
Nel buio asilo, tra vincastri e fusi;  
Nel pollaio e nell'orto ogni tuo voto  
E del cor tutti i sogni avrai rinchiusi,

Vergin beltà di nascimento ignoto,  
Che ne' sembianti di pudor suffusi  
E nel vivo degli occhi allegro moto  
La gentilezza del tuo sangue accusi.

Ma tu, negletta, allor che sovra i duri  
Guanciali all'annottar pieghi la testa,  
Hai sonni placidissimi e sicuri:

La madre tua, sfiabiata l'aurea vesta,  
Chiede al sonno un oblio che tu le furi,  
Ed al tuo grido con terror si desta.

## LXXX

Delle nevi, che intorbidano il polo,  
Precursor fischia il vento, che la vesta  
Discolorita squarcia alla foresta  
E via pe' campi la rigira a volo.

Porta le fronde. Vedovato e solo  
Il rude tronco oppone alla tempesta  
L'invitto schermo de' suoi lustri, e resta  
Con saldo amplesso abbarbicato al suolo.

Vola il tempo così: così mi svelle  
Seco portando l'imbianchita chioma  
E m'insolca di rughe aspre la pelle.

Ei le frondi si porta, inane soma;  
Ma questo capo eretto in vèr le stelle,  
D'umana possa spregiator, non doma.

## *LXXXI*

Ne' campi l'ora ardea meridiana,  
Ed un pastor errante alla ventura  
Iva spiando per erma pianura  
All'assetato gregge una fontana.

Le portatrici della bianca lana  
Vinte giacean dalla soverchia arsura;  
Quando, molcendo l'affannosa cura  
Al mandrian, di subito una rana

S'intese gracidar. Là volse i passi  
E vide d'un ruscello i freschi umori  
Che tremolando si perdean tra i sassi.

Oh quante volte avvien che in umil cosa  
Che nel tuo superbir sprezzi od ignori,  
Egro mortal, sia la tua vita ascosa!

## *LXXXII*

Se tu non eri, Esopo, che favella  
Désti alla volpe, alla capretta, al bue,  
Senza l'argute finzioni tue  
Quanto la villa mi saria men bella!

Or se miro colombo o rondinella  
O sparviero crudele ad ambedue;  
Se stridere nell'alto odo la grue  
O la pecchia ronzar nella sua cella;

Se del pavon nella stellata coda  
Lo sguardo arresto, o se sovra una pianta  
Veggio posato il corvo, che disnoda

A rauco canto la piumosa gola,  
In ciò che stride, in ciò che ronza o canta  
Odo, savio gentil, la tua parola.

### *LXXXIII*

È San Luca. Due tende in sul sagrato  
Con nastri a più colori e con flanelle;  
Due deschi con rosolio e con ciambelle,  
E vendita di vin sotto un frascato;

D'un violino allo stridor nel prato  
Danzanti co' più giovani le belle;  
E sotto l'olmo a scambiarsi novelle  
Seduto coi più vecchi il buon curato;

Un fanciul che s'ingrugna ed un che piagne,  
Se sonora ceffata li rimova  
Dal fumante paiuol delle castagne;

E l'ebbro canto di chi fa ritorno  
E del suo casolar la via non trova,  
Chiudono, Luca, il tuo festivo giorno.

## *LXXXIV*

Lungo il cantato mio solingo fiume  
Voli, rivoli e di squillante grido  
L'aure fatichi, o del lontano nido  
Desioso airon, che dalle brume

Boreali fuggiasco, incontro al lume  
Dell'aurora correvi; e d'Austro infido  
Torva tempesta sovra stranio lido  
Ti costrinse a chinare le stanche piume.

Tu, bianco pellegrin, col tuo lamento  
Cerchi i noti tuoi laghi, e affretti l'ora  
Che i tuoi ritorni non contenda il vento.

Cupido, illuso per un suol che ignora,  
Italico villan lascia contento  
Il certo pane e la natal dimora.

## *LXXXV*

Io non vidi giammai, presso la soglia  
Di qualche aprico casolar montano,  
Bello di bruna luccicante foglia  
E di purpureo fiore un melagrano,

Che, come da pensier pensier germoglia,  
Io non corressi a secolo lontano,  
Quando ritolse la superba spoglia  
All'arabo predon l'indómo Ispano.

Veggio l'Alambra, e nel cortil già folto  
Di rose e gelsomini il mormorio  
Di zampillanti ruscelletti ascolto,

E la rupe vegg'io d'orme segnata,  
Dove l'ultimo Osman l'ultimo addio  
Dava alle torri della sua Granata.

## *LXXXVI*

In giulivo drappel vidi più volte  
Urbane giovinette al campo aperto  
Prepor ermo sentiero e l'ombre folte,  
Di che solingo rivo era coperto.

In quella verde oscurità sepolte,  
Con sospetto movendo il passo incerto,  
Da quel vago sgomento erano còlte,  
Che si prova sull'alpe e nel deserto.

Se stormiva di subito una fronda  
O ramarro rompea loro il sentiero,  
Quanto più subitanea più gioconda

Era in lor la paura. Ah! non nel vero  
Agli occhi aperto, ma ben più profonda  
Gioia dell'uman core è nel mistero.

## *LXXXVII*

Con lento passo alle frondose rive  
Io mi tolgo talor dell' Astichello;  
Né sul quadrante un' ora si describe,  
Che al marmoreo non giunga antico ostello,

Ove di Paolo ancor grandeggia e vive  
L' impetüoso animator pennello,  
Che di ninfe, d' eroi, di numi e dive  
De' Calidoni il nido altier fe' bello.

O logge! o mense! o cembali! o viöle!  
O sedenti matrone! o di leggiadre  
Donzelle e cavalier giochi e carole,

Eterna festa! Non negar, natura,  
Che tu d' ogni bellezza augusta madre,  
Dalla figlia sei vinta in queste mura.

## *LXXXVIII*

S'arrampica la rosa, e di sue foglie  
Scabre corona le finestre un fico  
Alla bianca magione, che l'antico  
Mite pastore della villa accoglie.

Logore i molti entranti hanno le soglie  
Sempre all'orfano aperte ed al mendico,  
Che più benedicendo al volto amico  
Che alla data moneta, indi si toglie.

Spesso a quel desco col nemico assiso  
Il nemico si vide, che la mano  
Diêrsi sorgendo e si baciârò in viso.

Gli sorridono i bimbi, quando passa;  
Ma la fanciulla, che del cor l'arcano  
Gli affidò, contegnosa il capo abbassa.

## *LXXXIX*

Più non armar di siepe, o buon villano,  
L'angusto campicel, a' tuoi digiuni  
Unico scampo; e non voler la mano  
Più lungamente insanguinar ne' pruni.

Torna Saturno e l'aureo tempo umano  
Che comuni le terre e fien comuni  
L'entrate al campo, ove per pochi il grano  
Più non fia che biondeggi e l'uva imbruni.

Non odi tu Giscon, che dalla scranna  
Sua signoril, tumido l'epa e rosso  
Dal ventenne Borgogna che tracanna,

Il bel secolo annunzia; e d'un molosso  
Rapido aizza la bramosa zanna,  
Se ignaro pastorel varchi un suo fosso?

## XC

Quando il corsier che del nemico estinto  
L'elmo superbo calpestato avea,  
Tornava al solco e riluttante avvinto  
A dura fune l'erpice traea;

Quando il villano, ancor bagnato e tinto  
Del sangue ostil, coll'asta il bue pungea  
Ed alle spose sbigottite il vinto  
Nemico e le città rase dicea;

Allor ne' campi la dorata chioma  
Fluttüava di Cerere, e poggiato  
Al faggio, che da Titiro si noma,

Virgilio d'auree bende coronato,  
Cantava d'Ilio la rovina e Roma  
E dell'alto Tarpeo l'immortal fato.

## *XCI*

Or, quando a' primi zefiri fecondi  
Il ferro potator chiede la vigna,  
E l'oziosa terra, aspra matrigna,  
Ubertà chiede agli stallaggi immondi:

Quando d'un rivo è d'uopo a' sitibondi  
Prati indur le correnti; e la gramigna  
Sveller, che infesta al granoturco alligna,  
Ed i frumenti mietere già biondi;

Dei robusti coloni le migliaia  
Inoperose, o cadano le nevi,  
O ferva l'opra al sollion nell'aia,

Stanno in pace guatando se guerriera  
Nemica vela sul Tirren si levi,  
O dall'Alpe discenda una bandiera.

## *XCII*

Dolce come di rivoli zampillo  
Giù da muscosa pietra, o tintinnio  
Di premuto orïuol lusinghi, o grillo,  
Di sotto al focolar l'orecchio mio.

Tu nell'imo ricovero tranquillo  
Segui indefesso il tuo costume; ed io  
Dall'oziosa seggiola al tuo trillo  
Attendo, e l'ora delle coltri obbligo.

A' gravati occhi miei la lampa asconde  
L'ultimo guizzo: il mio pensier io sento  
Che si mesce al tuo suono e si confonde.

E parmi fluttuar, come per vento  
Leggera nave abbandonata all'onde,  
E così vaneggiando m'addormento.

### *XCIH*

Più non duolsi Polegge e non s'attrista  
Come l'uom ch'ha perduto il suo tesoro;  
Carlo Zuccato, il prode farmacista,  
Vide alfin risanato Brigliadoro.

Colle redini alzate, austero in vista,  
Nel suo legnetto rapido e sonoro,  
Par che vada di un regno alla conquista,  
Cinto le tempie di romano alloro.

Largo, su largo! Nella via maestra  
Par che un turbin si scagli: tutto quanto  
Il popolo si getta a manca, a destra

Pel gran terror. La sua Giovanna intanto  
Contemplando lo va dalla finestra  
E si discioglie per dolcezza in pianto.

## *XCIV*

Io son l'antico salice, che il piede  
Bagna nel fiume, e del prolisso crine  
L'ombra immota nell'acque cristalline,  
Che gli corrono innanzi, impressa vede.

All'onda che passò l'onda succede  
Delle giovani vite pellegrine  
Verso il grande Oceàn, che non ha fine  
E da gran tempo il mio spirto richiede.

Onda fugace, dentro cui mi specchio,  
Se dal vampo solare io ti fui schermo,  
All'onde già trascorse mi rammenta,

Dì lor, che spoglio di verzura invecchio;  
E fia grande mercé se al tronco infermo  
Ancora qualche estate il ciel consenta.

## *APPENDICE*

### **A**

Astichello, Astichel, *dal tuo pensiero*  
Forse uscirono i di che a piede asciutto,  
Di sasso in sasso perigliando, il flutto  
Umile tuo varcava il passeggero?

Se l'Astico superbo altro sentiero  
Si aprì ne' campi, onde insviassi il flutto,  
Porrai tu pure i pii coloni in lutto,  
Tu delle torbe sue fiumane altero?

Lascia i tumidi orgogli al violento  
Tuo genitor. Dell'argin che ti chiude  
Il florido pendio bacia contento.

Non sai, non sai che se ritegni abborre  
E dilaga nel pian, fassi palude  
Qual è fiume più bello e che più corre?

## B

Madre di quante più superbe rose  
Dall'Elba al Tigri e del Giappone ai mari  
Fregiano il crin di giovinette spose  
E consolan d'olezzo urne ed altari;

Canina rosa, d'erme siepi erbose  
Ornamento volgar, se teco avari  
Furono i cieli, nelle tue pompose  
Prosapie ti nobiliti e rischiari.

Nel mattin di sua gloria austera Roma  
Vide semplice donna in umil nido  
Seder traendo alla rocca la chioma;

Mentre dal Tebro al più remoto lido,  
Di gente in gente, nella terra dóma  
Correa de' figli trionfali il grido.